

Dinamiche del ricordo e memoria della Shoah nei Paesi Bassi

Francesca Terrenato

Sapienza, Università di Roma

Contact: Francesca Terrenato francesca.terrenato@uniroma1.it

ABSTRACT

In this paper some recent and less recent Dutch Holocaust museums and memorials are presented and discussed against the backdrop of the evolving cultural memory from 1945 up to the present day. In scholarship dealing with the cultural memory of the Second World War in the Netherlands the term 'Dutch paradox' indicates the gap separating the Dutch self-image as a democratic and tolerant people and the collaborationism of the Dutch people leading to the highest percentage among Western European countries (75% of the total) of Jews deported and exterminated in the camps. From the initial lack of acknowledgment of the dramatic proportions of the Holocaust of the Dutch Jewry, the Dutch approach to Holocaust memory in the following decades has undergone different stages, in response to a growing awareness in society of the weight of historical events in the present political debate, and of the importance of the Jewish legacy in Dutch culture. Anne Frank, her 'house' (the "Secret Annex") and her writings play a paramount and controversial role in the shaping of both a (trans)national Holocaust memory and a globalized and marketable child-victim image (Hirsch 2012). The 'dynamics' of the recollection of the Holocaust in the Netherlands are discussed in this paper elaborating on the seminal studies by Frank van Vree (1995 and 2009), and using as benchmarks older and more recent physical places of memory such as Anne Frank's House (turned into a museum in 1960) and the National Holocaust Names Monument on the Weesperstraat in Amsterdam, unveiled in 2021. Attention will also be devoted to the evolving narratives embodied in museums and memorials, to the curatorial 'representation' of absence and erasure in these sites and, in conclusion, to their digital counterparts.

Keywords

Shoah, Paesi Bassi, Anne Frank, Post-memory, Digital Memory, Holocaust Studies

Il paradosso olandese: Shoah e dinamiche del ricordo nei Paesi Bassi

Amsterdam, settembre 2021: viene inaugurato il più recente finora dei tanti luoghi fisici della memoria della Shoah nei Paesi Bassi, il ‘monumento ai nomi dell’Olocausto’, Nationaal Holocaust Namenmonument. Muovendo a ritroso da questo evento si offre qui una lettura della storia della memoria della Shoah nei Paesi Bassi. Una storia che, come sottolinea lo storico Frank van Vree (2009), è caratterizzata da una complessa “dinamica del ricordo”: onde, diffrazioni, polarizzazioni, slittamenti. Una tangibile manifestazione di queste dinamiche si costruisce e si ricostruisce nelle storie dei monumenti, memoriali e musei dalla fine del secondo conflitto fino a oggi (Van Vree 1995, 98). In questo percorso verranno toccati alcuni nodi rappresentati da luoghi fisici e testi culturali di una memoria tuttora in evoluzione. Percorsi paralleli sono individuabili anche nella storia editoriale di alcuni testi e nelle forme della memoria affidate a spazi virtuali.

Allargando la sua visuale sull’evoluzione della memoria dei traumi legati alla seconda guerra mondiale anche ad altri paesi europei, Van Vree afferma:

[...] fino agli anni Sessanta inoltrati – e in alcuni paesi ancora più a lungo – la maggior parte dei monumenti, dei romanzi popolari, dei film, delle cerimonie commemorative e degli studi scientifici si collegavano direttamente alle preesistenti ricostruzioni storiche e opinioni politiche, alle ‘grandi narrazioni’: il nazionalismo, la fiducia nel progresso, le ideologie religiose e politiche tradizionali [...] in cui veniva sottolineata la continuità (Van Vree 2009, 22-23)¹.

Nei paesi dell’Europa occidentale, fra cui i Paesi Bassi, differenti percorsi della memoria trovano origine in narrazioni alternative a quelle dominanti, germinate dalle esperienze di singoli gruppi e individui, che attecchiranno nel terreno della rivoluzione culturale e politica degli anni Sessanta. Dall’incrinatura nei paradigmi di unitarietà e continuità ideologica nasce, nella ricostruzione di Van Vree, una «nuova cultura del ricordo che mette l’accento sulla diversità», soprattutto in relazione alla categoria delle “vittime”, portando al centro del dibattito la politica di persecuzione e annientamento messa in atto dai nazisti (Van Vree 2009, 33).

Alcune caratteristiche del Namenmonument, progettato dall’architetto Daniel Libeskind e realizzato dal suo studio, rappresentano coordinate importanti per la lettura del monumento nel contesto della memoria e postmemoria della Shoah, dal momento che questo rappresenta una tappa recente nel processo.

Va sottolineata innanzitutto la presenza dei nomi, incisi su ciascuno dei mattoni che formano il muro che traccia il percorso: per la prima volta dopo oltre settantacinque anni un monumento riporta tutti i nomi delle vittime della Shoah nei Paesi Bassi. Assman individua, come tratto di continuità fra civiltà antiche e moderne, alcuni aspetti ricorrenti della memoria culturale legata ai nomi dei morti: «Attraverso il legame con i morti istituito dal ricordo, una comunità si sincera della propria identità. Nell’obbligo verso

¹ Le traduzioni dal nederlandese, laddove non vi sia un’edizione italiana dei testi, sono dell’autrice dell’articolo.

determinati nomi è sempre anche insita la professione di un'identità sociopolitica» (Assman 1997, 37). Sull'evoluzione della costruzione identitaria dei Paesi Bassi in relazione al trauma del secondo conflitto e della Shoah si tornerà in seguito.

Significativo è anche il luogo in cui sorge il monumento: sulla Weesperstraat, ovvero all'interno del quartiere di Amsterdam a maggiore densità di abitanti ebrei prima della guerra. Altro elemento di fondamentale importanza, sebbene resti volutamente sospeso fra leggibilità e illeggibilità, è poi il messaggio inscritto nel monumento: visto dall'alto il perimetro spezzato degli elementi architettonici disegna alcuni caratteri ebraici che formano la scritta "in ricordo di". A questo messaggio esplicito (ma non immediato) si aggiunge quello implicito, ma immediato, rappresentato dalla discontinuità della struttura: spigoli e vuoti rimandano alle fratture della storia, alla cesura rappresentata dalla Shoah nel presente, alle vite spezzate delle vittime. Nella geometria seriale delle sue pareti di mattoni questa opera pubblica rimanda a un antecedente virtuale, il sito *Joodsmonument* (Monumento ebraico), attivo dal 2016, in cui ogni tassello è un cassetto apribile, contenente dati biografici, parentele, in qualche caso fotografie, e indirizzi che collocano la maggior parte degli oltre centomila nomi in una strada e una città, spesso Amsterdam. L'individualità della vittima iscritta nel monumento fisico è invece solo evocata dall'unicità della grana, colore e superficie del singolo mattone che ne porta il nome e le date di nascita e morte.

A proposito del ben noto e molto discusso progetto di Daniel Libeskind per la ristrutturazione di edifici esistenti e la costruzione della nuova ala del Museo ebraico di Berlino (lo Jüdisches Museum inaugurato nel 2001), Michael Meng individua come componente essenziale dell'approccio dell'architetto alla Shoah e alla sua memorializzazione la scelta di non ricorrere alla narrazione, favorendo invece la rappresentazione dell'assenza. Questa scelta caratterizza anche il monumento progettato sulla Weesperstraat:

This turn towards absence reflects a distinctly "postcatastrophic" sensibility to human suffering on the level of both aesthetics and politics. Aesthetically, Libeskind's attempt to represent absence disrupts the impulse to make the past present again through narration. Politically, his art aims to remember the suffering of the victims so as to prompt reflection on human fragility, which authoritarianism violently seeks to deny and overcome (Meng 2022, 96).

Il Namenmonument non ha occupato un vuoto nel paesaggio urbano. Nella sua qualità di monumento contemporaneo dedicato alla memoria della Shoah ha significativamente scalzato un monumento eretto nel 1950, intitolato alla 'riconoscenza degli ebrei verso i concittadini' (noto come *Monument van Joodse erkentelijkheid*). Quell'opera commemorativa è stata smantellata e ricollocata a breve distanza, e munita per l'occasione di una targa che spiega perché fin dalla sua ideazione abbia suscitato dibattito nell'opinione pubblica dei Paesi Bassi. Era stata commissionata e finanziata da sopravvissuti allo sterminio e donata alla città, in ricordo dell'eroismo di quelle poche e pochi che fattivamente si erano opposti alla caccia e deportazione degli ebrei. Una sparuta minoranza, in quella patria della tolleranza che detiene un triste primato in Europa occidentale: quello per la percentuale più alta di vittime della Shoah nella popolazione ebraica, il 75% (e forse più) dei 140.000 che abitavano, da secoli o da anni, nelle sue città. Un primato ottenuto grazie all'impeccabile organizzazione dello stato, della sua anagrafe e delle sue ferrovie, alla compiacenza dei funzionari e all'indifferenza della maggioranza della popolazione.

Van Vree (1995) sottolinea la coerenza, nell'ambito della memoria culturale, di quest'opera pubblica con quella inaugurata due anni dopo in ricordo dello 'sciopero di febbraio' (*Februaristaking*) del 1941 (Van Vree

1995, 93). Lo sciopero, avviato dai lavoratori portuali (*dokwerkers*), in gran parte militanti del partito comunista, in risposta ai primi rastrellamenti ai danni della comunità ebraica olandese, costituisce in effetti un *unicum* nella storia europea, ma anche il solo evento in cui nei Paesi Bassi la difesa della comunità ebraica abbia assunto il carattere di movimento di massa. La statua in bronzo del “portuale” sulla Jonas Daniël Meijerplein di Amsterdam, un’imponente figura in abiti miseri, incarna in quegli anni l’eroismo della resistenza nazionale contro il nazismo, in accordo con la rassicurante narrazione che l’opinione pubblica attende, e secondo cui nello sterminio della comunità ebraica si legge la massima manifestazione della barbarie degli occupanti, lasciando in ombra la politica di compromesso attuata dallo stato olandese durante l’occupazione.

In effetti, reazioni molto contrarie a un’espressione di riconoscenza da parte dei sopravvissuti verso i concittadini olandesi si registrano fin dalla fase di progettazione del monumento, che tuttavia rispondeva nell’immediato dopoguerra a una situazione emergenziale: il diffondersi di un più acuto antisemitismo nella società dei Paesi Bassi. Roel Hijink e Gerrit Vermeer commentano:

Il fatto che dopo la guerra si considerasse giustificato un atteggiamento di riconoscenza da parte degli Ebrei è difficile da comprendere in una prospettiva odierna. Ma in quegli anni di crescente antisemitismo ce n’era motivo. La voce che gli ebrei durante la latitanza si fossero comportati male era oggetto di un dibattito serio. Secondo molti gli ebrei avevano attirato su di sé l’antisemitismo che stava montando fra gli abitanti dei Paesi Bassi [...] (Hijink e Vermeer 2018, 62).

Nella storiografia si parla a questo proposito di “Dutch paradox”: lo scollamento fra l’immagine con cui i Paesi Bassi, usciti dal secondo conflitto mondiale, volevano identificarsi, come paese a tutti i costi fedele agli ideali di libertà e tolleranza che fin dalla sua nascita lo avevano contraddistinto, e che si era quindi coraggiosamente opposto alla barbarie nazista, e le proporzioni immani della Shoah nel paese. È in questo paradosso che si iscrive anche il fenomeno del rafforzato orientamento antisemita della società nei primi anni successivi al conflitto. Secondo Evelien Gans:

During the Second World War, more Jews would be murdered in the Netherlands than in any other occupied country in Western Europe, both in relative and in absolute terms: around 104.000 of the country’s 140.000 Jewish citizens, that is to say 75%. The contrast between this fact and the Netherlands’ above-mentioned reputation for tolerance would give rise to a concept that historians dubbed ‘the Dutch paradox’. During the German occupation, antisemitism in the Netherlands increased – as it did in other countries in Europe – manifesting itself openly after the country’s liberation in 1945 (Gans 2016, 22).

Anche Diane Wolf corrobora questa visione affermando che, anche nella contemporaneità, «[t]he history of acquiescence during the Nazi occupation in the Netherlands, especially regarding the fate of the Dutch Jews, challenges popular assumptions about the tolerant if not supportive relationship between the Dutch state and its Jews» (Wolf 2007, 56).

Sulla targa che accompagna oggi il ricollocato monumento della “riconoscenza degli ebrei” si legge: «After so many years, the Monument and its history show how complex it was to come to terms with the Second World War and the Holocaust in the Netherlands». Nei settantacinque anni che ci separano dalla fine del conflitto la narrazione di un’eroica resistenza nazionale, quella ricordata ogni anno il 4 maggio nel monumento su Piazza Dam, si è progressivamente incrinata e aperta a quella che Van Vree (2009) ha

definito una «cultura pluralista del ricordo» in cui le vittime occupano più spazio degli eroi, con altri luoghi fisici, e altre narrazioni. Questo processo ancor oggi in atto vede una fase di accelerazione negli anni Sessanta.

La svolta degli anni Sessanta

Gli anni Sessanta del Novecento rappresentano per più aspetti uno spartiacque. Due date fondamentali in questa decade sono il 1960, anno in cui la casa di Anne Frank apre i battenti come museo, e il 1965, l'anno di pubblicazione del voluminoso studio storico e documentario di Jacques Presser dal titolo *Ondergang. De vervolging en verdelging van het Nederlandse jodendom 1940-1945* (L'annientamento. Persecuzione e sterminio della comunità ebraica dei Paesi Bassi 1940-1945).

Per il recupero dell'edificio sul Prinsengracht in cui si trovava l'alloggio segreto della famiglia Frank era nata alla fine degli anni Cinquanta intorno a Otto Frank una piccola fondazione su iniziativa di privati. Ottenuto il consenso delle autorità alla conservazione e al restauro dell'edificio, la Fondazione Anne Frank (Anne Frank Stichting) sarà dal 1960 incaricata della gestione degli spazi, comprendenti l'alloggio segreto come luogo di visita, e il resto dell'edificio come spazio espositivo e centro di attività volte all'educazione, alla discussione, all'incontro soprattutto per e fra giovani, in accordo con l'idea iniziale di Otto Frank.

Lo spettro di attività della fondazione, inizialmente impegnata principalmente nella formazione dei docenti per attività educative legate alla memoria della Shoah, e in favore del dialogo interreligioso, si evolve nel corso degli anni Sessanta in una direzione più marcatamente politica e legata all'attualità. Il sostegno al movimento degli studenti e alla lotta globale contro i regimi autoritari, la denuncia dell'emergere di movimenti neonazisti: la fondazione raccoglie e riflette l'apertura della società dei Paesi Bassi a un pensiero radicale di sinistra che ne avrebbe cambiato il volto nel giro di pochi anni venendo a costituire la controparte del solido assetto borghese liberale, e piuttosto conservatore, del paese. Le guide che accompagnano nella visita all'alloggio segreto vengono istruite a svolgere una duplice funzione: offrire informazioni sul luogo e sulla sua storia, e ingaggiare i visitatori in riflessioni, scambi di idee e confronti sull'attualità e sul legame passato-presente da un punto di vista politico (Rensman 1985).

Contemporaneamente, la rapida evoluzione della figura di Anne Frank in fenomeno mediatico promosso dall'industria dello spettacolo statunitense attira sempre più visitatori nelle spoglie stanze dell'alloggio. Secondo Van Vree il fenomeno di universalizzazione della memoria è visibile proprio nel successo mediatico che parte dalla rielaborazione per la scena di Broadway dello scritto più noto di Anne Frank, *The Diary of Anne Frank* di Frances Goodrich e Albert Hackett del 1955 (Van Vree 2009, 35).

Entrambi gli sviluppi, ovvero la trasformazione dell'alloggio segreto in attrazione turistica e il posizionamento politico della fondazione che lo gestisce, sono oggetto di critiche anche da parte delle poche migliaia di sopravvissuti allo sterminio ancora presenti nel paese dopo la guerra. Anne Frank, spogliata della sua identità ebraica, viene adottata come figura di riferimento in una narrazione dei Paesi Bassi nel secondo conflitto che seguita a ignorare la realtà di quella generalizzata politica di compromesso, e in molti casi di vero e proprio collaborazionismo, che aveva consentito la decimazione della sua

popolazione ebraica. La casa di Anne Frank, e il suo diario, si costituiscono come luoghi di una memoria condivisa e sovranazionale, rassicurante e parziale, che si interrompe proprio un attimo prima che l'orrore abbia inizio, ribadendo la fiducia in un futuro migliore. Un culto civile con evidenti reminiscenze cristiane, incentrato sull'icona di una martire bambina con la penna in mano (Wolf 2007, 55). Marianne Hirsch lo sottolinea proprio a riguardo di Anne Frank: «[...]the easy identification with children, their virtually universal availability for projection, risks the blurring of important areas of difference and alterity – context, specificity, responsibility, history» (Hirsch 2012, 167). È quello che accade da decenni nell'industria turistica della memoria intorno ad Anne Frank, e che solo di recente mostra un'inversione di tendenza.

Nel 1965, dopo quindici anni di ricerche, indagini d'archivio, interviste ai testimoni, Jacques Presser dà alle stampe il suo *Ondergang. De vervolging en verdelging van het Nederlandse Jodendom, 1940–1945* (l'edizione inglese *Ashes in the Wind* è del 1968). La voluminosa opera in due volumi, commissionata dal Centro governativo per la documentazione bellica, è frutto di un accurato lavoro storiografico da parte di Presser, a sua volta sopravvissuto grazie alla latitanza. Tuttavia è molto di più che una chiara esposizione di dati che dimostrano, fra le altre cose, l'ipocrisia, l'indifferenza, il latente antisemitismo, dai vertici della politica alla gente comune, in cui si è consumato l'eccidio della comunità ebraica olandese. Presser dà voce alle vittime, e tocca al tempo stesso la questione etica che riguarda l'intera nazione, concentrandosi sulla dimensione individuale della storia, tracciata nei caratteri frettolosi su un frammento di carta lanciato da un convoglio in partenza, nel racconto reticente di chi vorrebbe tacere il trauma, nell'infingimento di chi, complice, trova giustificazioni.

Presser offre per la prima volta una lettura disincantata delle ampie zone grigie e delle molte sfaccettature della coscienza collettiva di fronte al massacro: «Codardia, lentezza, incoscienza, indifferenza, ostilità, meschinità e molto altro» (Presser 1985, 126). Alla “novità” rappresentata da un'autorità che traduceva in misure discriminatorie e persecutorie l'antisemitismo che, strisciante, viveva nelle pieghe di una società generalmente tollerante, la reazione della gran parte della popolazione non ebrea consiste, secondo Presser, nella ricerca di alibi confortanti:

Nei Paesi Bassi aveva sempre regnato una relativa tolleranza; non c'erano mai stati pogrom. [...]

E ora arrivavano i tedeschi e iniziavano a perseguitare gli ebrei. Molti all'inizio se ne accorgevano appena; e quando non fu più possibile ignorare la realtà, iniziarono a cercare giustificazioni che rendevano loro possibile rifugiarsi in un auto-inganno (Presser 1985, 126).

Coraggiosamente denuncia nel suo studio anche le più torbide sfumature nell'atteggiamento degli “eroi” nella narrazione nazionale, coloro che avevano preso posizione nella resistenza:

I tedeschi odiavano gli ebrei, la resistenza odiava i tedeschi. Se, lo ripeto, le relazioni umane riposassero su equazioni matematiche, la resistenza tutta sarebbe dovuta insorgere in difesa degli ebrei. Spesso, molto spesso, questo è accaduto [...]. Ma possiamo allora controbattere all'affermazione di Sartre che “ciascuno di noi” (non-ebrei) sia “totalement coupable et même criminel, le sang juif que les nazis ont versé retombe sur toutes nos têtes”?

Anche laddove una resistenza ci fu, si può individuare nelle convinzioni che guidarono le azioni dei suoi membri una marcata opacità: è noto che fra loro ci furono “violenti antisemiti” (Presser 1985, 128-129).

Le migliaia di copie vendute, le molte ristampe del volume, confermano che la cultura dei Paesi Bassi dagli anni Sessanta in poi è pronta a coltivare più consapevolmente la memoria della Shoah, per rifondare una sua visione etica e trovare un compasso morale, evidentemente perduto negli anni del conflitto e impossibile da ricostruire sulla retorica di un'azione di resistenza di molto ridotta efficacia. È in effetti questa presa di coscienza, innescata dallo studio di Presser, della debolezza e inefficacia dei valori cui i Paesi Bassi come nazione ritenevano di essere rimasti fedeli, che costituisce secondo Van Vree, la "lezione" che darà una spallata all'immagine di sé che il paese ha costruito e proiettato fin dalla fine del conflitto in continuità con le proprie tradizioni. Questa coscienza si accompagna alla consapevolezza della centralità dell'incrinatura rappresentata dalla Shoah nella storia della modernità: «Cresceva la consapevolezza che Auschwitz aveva scavato una voragine incolmabile nella storia» (Van Vree 2009, 34). In questa chiave si comprende il processo che ha condotto alla restituzione e alla nuova creazione nelle decenni successive, e soprattutto in anni recenti, di luoghi fisici della memoria, memoriali e musei legati alla presenza ebraica prima del conflitto, alla persecuzione e allo sterminio. Diversi sono concentrati nella città di Amsterdam, ma ve ne sono anche in spazi extraurbani, legati alla deportazione, e in città che ospitavano comunità meno numerose ma importanti, come Middelburg e Groningen.

La riconversione in luoghi di visita e di documentazione sulla Shoah, avvenuta negli anni Novanta dello scorso secolo, dei campi di concentramento e transito come quelli di Vught (il Konzentrationslager Herzogenbusch, da cui partivano convogli di bambini verso Sobibor) e di Westerbork (in cui soggiornarono, prima della deportazione verso i campi di sterminio, Anne Frank e Etty Hillesum), è una tappa fondamentale di questo processo. Hijink si sofferma sulla progettazione e musealizzazione di questi spazi, che danno risposte diverse alla richiesta di luoghi fisici della memoria da parte del pubblico. Il Monumento nazionale Kamp Vught offre dal 1990 un percorso storico, con ambienti ricostruiti e oggetti originali e non (baracche, suppellettili, divise, zoccoli), incentrato sull'immersione dei visitatori nell'esperienza dell'internamento, fino al crematorio, in una simbolica discesa agli inferi (Hijink 2009, 141). Kamp Westerbork, inaugurato nel 1992, è invece incentrato sul vuoto costituito dall'ampia distesa erbosa, da cui erano già da tempo scomparse baracche e recinzioni, interrotto solo da alcuni manufatti che evocano il luogo di detenzione, senza indulgere in ricostruzioni: un tratto di rotaia, alcuni cippi in cemento e tumuli che segnano l'ubicazione delle baracche. Westerbork è stato "ricostruito" come paesaggio della memoria, in cui sparsi e scarni elementi simbolici affiorano in uno spazio prevalentemente vuoto, e riconquistato dalla natura. Una scelta che rischia di far svanire la sua funzione memoriale, data l'amenità del luogo e la scarsa consapevolezza dei molti visitatori che casualmente lo raggiungono durante una gita in bicicletta nella più ampia riserva boschiva di cui è parte, secondo Hijink. «Quanto vuoto e silenzio», si chiede lo studioso, «può sopportare quello che in passato fu un campo di concentramento?» (Hijink 2009, 144).

Una risposta diversa, anche perché integrata nel tessuto urbano di Amsterdam, è la recente riorganizzazione in un museo diffuso del 'quartiere della cultura ebraica', lo Joods cultureel kwartier. Dal 2012, i punti chiave della memoria della presenza storica della componente ebraica nella vita cittadina, e sul suo annientamento, sono idealmente collegati in un percorso con diverse tappe e luoghi di visita. La città riconosce così la componente ebraica della sua identità, e la presenza di una variegata e attiva comunità che appare, soprattutto fra le due guerre, inserita nella vita produttiva e culturale, pur conservando tratti che la distinguono dal resto della popolazione. Sempre tenendo conto delle implicite

limitazioni alla partecipazione degli ebrei dei Paesi Bassi a determinate sfere della vita collettiva, la comunità presenta, negli anni Venti e Trenta del Novecento, come argomenta Wolf, un forte radicamento nella città e un notevole peso culturale:

On the whole most Dutch Jews were not religious but had a strong cultural connection to their Jewishness. The working-class Jews of the late nineteenth-century were drawn to and involved in socialism, which along with urbanization, tended to weaken religious observance. [...] Amsterdam Jews referred to Amsterdam as *mokum*, a word derived from the Hebrew word for place, *makom*. Indeed, *mokum* was home for the majority of Dutch Jews. [...] The eminent Dutch-Israeli historian Jozeph Michman describes the interwar years as a period that witnessed the rebirth of Jewish literature, journalism, organizations, social life as well as a small but growing Zionism movement among the young (Wolf 2007, 62).

In quello che fu il quartiere a più densa presenza ebraica sono compresi diversi siti chiave della presenza ebraica: la secentesca sinagoga portoghese, luogo di culto oltre che di visita; il museo della storia dell'ebraismo, Joods Museum, ospitato negli edifici di altre tre piccole sinagoghe; l'Hollandse Schouwburg, teatro convertito sotto l'occupazione in centro di raccolta dei prigionieri dopo i rastrellamenti, poi trasformato in memoriale e ora, insieme al Museo nazionale dell'Olocausto, in corso di radicale ristrutturazione e in riapertura nel 2023. Qualche considerazione ulteriore meriterebbe la progettazione delle sale dei musei e dei memoriali, e soprattutto quella del memoriale nell'Hollandsche Schouwburg, recuperato su iniziativa di privati fin dal 1946. Qui, dietro la facciata restaurata, in uno spazio racchiuso fra pareti diroccate, ma aperto sul cielo, sorge un alto pilastro su una base a forma di stella a sei punte in memoria di "coloro che da qui vennero deportati". I quattro luoghi costituiscono un pacchetto offerto al turismo della memoria, spesso integrato con la più centrale Casa di Anne Frank sul Prinsengracht.

Leggere il vuoto e l'assenza: la casa di Anne Frank come testo

Principale attrazione per il turismo della memoria, nell'ultimo anno completo di apertura prima della pandemia, il 2019, la Casa di Anne Frank ha ricevuto un milione e trecentomila visitatori. Sebbene ridisegnata di recente nei suoi spazi espositivi, la casa è ancora caratterizzata da una netta separazione fra alloggio segreto e adiacenti sale di visita. Le anguste stanze, a cui si accede dal vano a scomparsa nascosto dalla ben nota libreria, sono rimaste com'erano dopo l'arresto degli abitanti e la razzia dell'alloggio segreto, rispettando l'espressa volontà dell'unico sopravvissuto di preservare il vuoto creato dalla sparizione dei suoi abitanti. Solo le pareti offrono "testi" materiali, risalenti al tempo della presenza: le fotografie e cartoline incollate da Anne Frank stessa sul muro della stanza dove dormiva, e descritte nel suo diario; i segni tracciati a matita sulla carta da parati per seguire le tappe della crescita di Margot e Anne Frank; la mappa d'Europa su cui i rifugiati annotavano i progressi dell'avanzata degli alleati.

Ma la visita all'alloggio, per chi abbia memoria degli scritti di Frank, attiva in effetti, una forma di lettura dislocata dalle pagine, e ricollocata nello spazio. L'assenza, nell'alloggio segreto, è esperienza attiva, messa in atto, ricordata, contestualizzata e discussa nel presente. Sarah Lichtman parlando della storia del sito e delle sue vicende curatoriali afferma:

Multivalent, and existing as more than a literary landscape or stop on Anne Frank's legacy trail, the Anne Frank House further signifies Dutch resistance, Jewish life, World War II and the occupation of the Netherlands, and the Holocaust, which situates it among the sites of 'difficult heritage' [...]. The Secret Annex stands, therefore, as a monument to the absences made present not only of those who sought refuge there but also the larger void wrought by the destruction of Dutch Jews in Amsterdam, and, European Jewry more broadly. [...] Informed by absence and presence, authenticity and reconstruction, the Anne Frank House and its design – both real and virtual – helps communicate and complicate the rich heritage of what many consider to be the 'best known building in Amsterdam' (Lichtman 2021, 124).

All'impatto culturale, sociale e politico dell'assenza sono stati dedicati diversi studi nell'ambito della geografia culturale. Nell'editoriale che introduce il volume di *Cultural geographies* del 2013, dedicato alle geografie dell'assenza, i curatori scrivono:

[...] absences are given life through the corporeality of those who experience them, they are embodied and they respond to or create a lack of resistance; in short, they are highly dynamic, they call forth the emotions and the affective energy of all those – things and people, living and dead – who are involved in their creation, placement, maintenance and evanescence (Meier, Frers e Sigvardsdotter 2013, 424).

Dalla prospettiva del suo studio sui memoriali (privati, ma inseriti in spazi pubblici) Avril Maddrell riflette, nel volume, sul legame che la collettività stabilisce con le persone scomparse e le loro storie attraverso i memoriali. Sono considerazioni rilevanti anche per l'esperienza rappresentata dalla visita alla Casa di Anne Frank, in quanto accesso a una memoria che è al tempo stesso individuale, familiare e pubblica:

While the location and form of any memorial provides its context and discursive frame, which may speak volumes about the deceased's association with place, it is the use of visual images, symbols and text that often convey the message of any memorial most directly [...]. Each memorial as text is in dialogue with its audience, asserting the right of the deceased to be remembered, but in some cases inscriptions claim much more: a right to be part of that particular place-temporality, a rhetorical claim to the attention of the viewer; a platform for worldview; occasionally even a contract for remembrance and reflection (Maddrell 2013, 511).

Immagini, simboli e testi giocano infatti un ruolo fondamentale nella visita alle sale espositive annesse all'alloggio segreto. Qui il diario materiale, il reperto da cui il fenomeno di germinazione della memoria in tante direzioni e deviazioni ha avuto inizio, ha una posizione isolata e centrale in una teca. Le sale, allestite con una notevole economia di pannelli, oggetti e teche proprio con l'intenzione di evocare il vuoto dell'assenza, sono state ridisegnate da Dagmar von Wilcken nel 2018. Lichtman si sofferma sulle strategie di questo lavoro curatoriale: «[Dagmar von Wilcken] employs a number of exhibitionary strategies [...], among them oversized photographs, quotations from diary fragments and letters, and backlit panels of images and text» (Lichtman 2021, 130). Altra significativa deviazione dallo stile prevalente nei musei contemporanei è la ridotta presenza di tecnologie interattive, che la curatrice considera un possibile intralcio all'esperienza dei visitatori, e quindi ridotte alla presenza di audioguide e di postazioni accessibili alla fine del percorso. Di contro, come si vedrà, molto ricca è l'offerta legata alla Casa di Anne Frank in termini di prodotti in rete.

Il nuovo allestimento mira, con pochi, significativi oggetti esposti, a riconnettere la vicenda di Anne Frank e degli altri abitanti dell'alloggio, e gli scritti di Frank, al contesto dell'occupazione e della persecuzione nei Paesi Bassi e in Europa. Il percorso è ridisegnato seguendo una linearità cronologica che non mira tuttavia a un continuum narrativo (Lichtman 2021, 131), ma che marca attraverso lacerti testuali e oggetti le tappe di una progressiva sparizione. Fra i reperti esposti si trova ad esempio la mappa della presenza ebraica nella città di Amsterdam, realizzata dai funzionari comunali su richiesta del comando nazista. Ogni puntino nero indica l'indirizzo di dieci persone ebraiche: una densità che ne sottolinea l'assenza nel presente, la loro 'assenza presente'. La mappa testimonia soprattutto, inequivocabilmente, la collaborazione dello stato olandese di cui Eichmann si compiaceva tanto, sentenziando che i convogli da lì partivano così bene che era una gioia guardarli (cfr. Blom 1989, 133). Una complicità che troppo a lungo è rimasta taciuta nella narrazione nazionale e dissociata dalla storia della famiglia Frank. Per quanto rarefatto l'allestimento offre quel contesto grazie al quale, secondo Hirsch, anche attraverso il ritratto ormai serialmente riprodotto di una ragazzina sorridente, può essere costruita una memoria eteropatica rispettosa dell'alterità: «Depending on the context into which they are inscribed and the narrative that they produce, these pictures can be vehicles of a heteropathic memory, they can maintain their alterity» (Hirsch, 2012, 168).

Conclusione: la svolta digitale

Il sito della Casa di Anne Frank offre fra i tanti contenuti un'esperienza immersiva nell'alloggio segreto: gli spazi, percorribili e ispezionabili con il cursore, sono visibili a 360° gradi dallo schermo del computer. Il percorso conduce attraverso ambienti virtuali arredati e affollati di oggetti che rimandano alla vita nell'alloggio, come descritta da Anne Frank e ricostruita sulla testimonianza di Otto Frank. Jeffrey Shandler sottolinea, a proposito dello sguardo panottico offerto in questo modo agli utenti, che il prodotto virtuale (in prima istanza si trattava di un CD-ROM) organizza la narrazione «not by following either the diary's chronology or the museum-goer's prescribed path, but according to the user's idiosyncratic searches of individual rooms and their content» (Shandler 2012, 57). Lo spazio virtuale è dissociato, a meno di non aprire anche tutte le schede relative alle sale presenti sul sito, da quell'esperienza della visita al luogo materiale mirata a creare un percorso, in cui pieno e vuoto, presenza e assenza sono opportunamente dosati in vista di una significativa lettura degli spazi.

Si tratta di un'evoluzione che è impossibile arrestare, nel campo della trasmissione della memoria del trauma, pronta a forme di interazione diverse, e sempre più individuali e incontrollate, ma anche spontanee e capillari, con spazi, testi e testimoni (vedi Terrenato 2022). Kischenblatt-Gimblett e Shandler (2012) sottolineano come il diario, sopravvissuto già in forma mediata (le sue tante versioni, la sua pubblicazione) alla sua autrice, rimanga un testo aperto, senza limiti (*unbound*), proprio perché interrotto: l'assenza improvvisa di chi scrive stimola la ri-mediazione dei suoi contenuti e dei suoi possibili esiti in nuovi linguaggi. La condivisione libera della rete apre la strada a una gamma infinita di pratiche sociali e ridefinizioni etico-politiche degli scritti e della storia di Anne Frank (Kischenblatt-Gimblett e Shandler 2012, 5 e 12).

Un punto di approdo assai proficuo della cultura digitale in relazione alla trasmissione della memoria testuale di Anne Frank è rappresentato dall'archivio interattivo, online dal 2021, in cui sono stati raccolti

tutti gli scritti originali di sua mano, con riproduzioni dei manoscritti, annotazioni, collazioni delle versioni del diario, tavole sinottiche di occorrenze testuali e un ricco apparato di approfondimenti di carattere archivistico e documentario. Una vera e propria impresa filologica (accessibile sia in originale nederlandese che in inglese), che costituisce al tempo stesso un monumento virtuale al piccolo quaderno ricoperto di tela a scacchi, alla sua autrice, alla cultura ebraica d'Europa e alla sua produzione letteraria, di cui gli scritti di Anne Frank sono un esempio e un'incancellabile testimonianza. Una nota curiosa in merito è che proprio dai Paesi Bassi, con la loro rigida regolamentazione in materia di diritti d'autore di opere postume, a questo luogo della memoria legato al testo più noto della loro letteratura, non si può ancora accedere. Ma ovunque l'accesso sia consentito e garantito, i testi autografi, finalmente liberi da riscritture, censure, accuse di falsificazione, contese sui diritti d'autore e dibattiti su versioni ufficiali e non, si aprono finalmente ad altre, future letture.

Bibliografia

- Assman, Jan. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi, 1997.
- Barnouw, David. *Il fenomeno Anne Frank*. Milano: Hoepli, 2022.
- Blom, J. C. H. "The persecution of the Jews in the Netherlands: A Comparative Western European Perspective". *European History Quarterly* 19 (1989): 333-351.
- Ensel, Remco e Gans, Evelien (a cura di). *The Holocaust, Israel and 'the Jew'. Histories of Antisemitism in Postwar Dutch Society*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2016.
- Frank, Anne. *Het achterhuis*. Amsterdam: Contact, 1947.
- Frank, Anne. *I Diari*. Torino: Einaudi, 2002.
- Frank, Anne. *Tutti gli scritti*. Torino: Einaudi, 2015.
- Gans, Evelien. "Why Jews are more guilty than others? An introductory essay 1945-2016". In *The Holocaust, Israel and 'the Jew'. Histories of Antisemitism in Postwar Dutch Society*, Ensels, a cura di Remco e Evelien Gans, 17-58. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Hirsch, Marianne. *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture after the Holocaust*. New York: Columbia University Press, 2012.
- Kansteiner, Wulf. "Transnational Holocaust Memory, Digital Culture and the End of Reception Studies". In *The Twentieth Century in European Memory. Transcultural Mediation and Reception*, a cura di Tea Sindbæk Andersen e Barbara Törnquist-Plewa, 305-341. Amsterdam: Brill, 2017.
- Kishenblatt-Gimblett, Barbara e Shandler, Jeffrey (a cura di). *Anne Frank Unbound: Media, Imagination, Memory*. Bloomington/Indianapolis: Indiana University Press, 2012.

Lichtman, Sarah A. "Designing Absence at the Anne Frank House Museum, Amsterdam, and The Secret Annex Online. Exhibition Design, Virtual Reality and Historic Preservation". In *Design and Heritage. The Construction of Identity and Belonging*, a cura di Grace Lees-Maffei e Rebecca Houze, 123-151. London: Routledge, 2021.

Maddrell, Avril. "Living with the deceased: absence, presence and absence-presence". *Cultural Geographies* 20.4 (ottobre 2013): 501-522.

Meier, Lars; Frers, Lars e Sigvardsdotter, Erika. "Editorial: The importance of absence in the present: practices of remembrance and the contestation of absences". *Cultural Geographies* 20.4 (ottobre 2013): 423-430.

Meng, Michael. "Libeskind and History". In *The Afterlife of the Shoah in Central and Eastern European Cultures. Concepts, Problems, and the Aesthetics of Postcatastrophic Narration*, a cura di Anna Artwinska e Anja Tippner, 84-98. New York: Routledge, 2022.

Nora, Pierre. "Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux". In *Les Lieux de mémoire*, sotto la direzione di Pierre Nora, vol. I, XVIII-XLII. Paris: Gallimard, 1984.

Presser, Jacques. *Ondergang. De vervolging en verdelging van het Nederlandse jodendom 1940-1945*, 2 volumi. Den Haag: Staatsuitgeverij, 1985.

Rensman, Eva. *De Anne Frank Stichting en haar lessen uit de Tweede Wereldoorlog, 1957-1994*. Amsterdam: Uitgeverij Bert Bakker, 1985.

Shandler, Jeffrey. "From Diary to Book: Text. Object, Structure". In *Anne Frank Unbound: Media, Imagination, Memory*, a cura di Barbara Kishenblatt-Gimblett e Jeffrey Shandler, 26-58. Bloomington/Indianapolis: Indiana University Press, 2012, 26-58.

Terrenato, Francesca. "Anne Frank nel presente: testi, spazi, multimedialità nella trasmissione alla nuova generazione". *'900 Transnazionale* 6 (2022): 188-197.

Van Vree, Frank. *In de schaduw van Auschwitz. Herinneringen, beelden, geschiedenis*. Groningen: Historische Uitgeverij, 1995.

Van Vree, Frank. "De dynamiek van de herinnering. Nederland in een internationale context". In *De dynamiek van de herinnering. Nederland en de Tweede Wereldoorlog in een internationale context*, 17-40. Amsterdam: Uitgeverij Bert Bakker, 2009.

Van Vree, Frank e van der Laarse, Rob. "Ter inleiding". In *De dynamiek van de herinnering. Nederland en de Tweede Wereldoorlog in een internationale context*. Amsterdam: Uitgeverij Bert Bakker, 2009, 7-15.

Wolf, Diane L. *Beyond Anne Frank: Hidden Children and Postwar Families in Holland*. Berkeley: University of California Press, 2007.

Wyman, David e Rosenzweig, Charles. *The World Reacts to the Holocaust*. Baltimore/London: The Johns Hopkins University Press, 1996.

Siti:

www.annefrank.org (sito ufficiale della Casa di Anne Frank). Ultimo accesso 05/01/2023.

www.jck.nl (sito del Quartiere della cultura ebraica di Amsterdam). Ultimo accesso 05/01/2023.

www.joodsmonument.nl (sito del 'Monumento ebraico' alle vittime della Shoah nei Paesi Bassi). Ultimo accesso 05/01/2023.